

L'INSULTO AI TEMPI DEI SOCIAL MEDIA: COSTANTI E INNOVAZIONI¹

Massimo Palermo

1. PREMESSA

Dal punto di vista pragmatico gli atti linguistici ostili, di cui sono manifestazione gli insulti, le ingiurie e la diffamazione, hanno a che fare con la gestione della faccia in un duplice senso: con l'atto il mittente vuole danneggiare, minare, intaccare la faccia del destinatario; al tempo stesso tende a mantenere e a migliorare la propria presso la comunità (reale o virtuale) entro cui si riconosce o vuole accreditarsi. Il primo aspetto fa rientrare pienamente l'insulto nei *Face threatening acts* (Goffman, 1967, Brown/Levinson, 1987). La metafora della faccia trova un'attualizzazione nelle modalità di integrazione tra testo e immagine degli atti ostili: se, come vedremo più avanti, anche nel mondo predigitale i cartelli diffamatori contenevano immagini oscene o irrispettose del destinatario, nell'insulto via social il mittente riprende e amplifica questa abitudine attraverso vari espedienti di manipolazione (ritocco, fotomontaggio ecc.). E cela la propria, di faccia, come i maldicenti di ogni epoca, nella comoda posizione dell'anonimato.

Gli atti linguistici ostili di cui ci occuperemo in questo contributo sono inoltre caratterizzati da una «duplice forza illocutoria» (Alfonzetti/Spampinato Beretta, 2010: 3): da un lato veicolano una valutazione negativa del destinatario, e si configurano perciò come atti rappresentativi, dall'altro servono a esprimere emozioni negative dell'insultante (odio, ripugnanza, collera), e in questo si configurano come atti emotivo-espressivi. Come è noto la componente emotivo-espressiva è fortemente amplificata nella comunicazione in rete, nella quale il *flaming*, cioè le manifestazioni di disaccordo per così dire sopra le righe, sono agevolate dalla conoscenza solo virtuale o mediata tra insultato e insultante e dalla decorporeizzazione dello scambio comunicativo: i post e i commenti sui social simulano le dinamiche della conversazione faccia a faccia, ma sono privi degli accomodamenti, degli aggiustamenti di tiro possibili nel contesto dialogico reale.

Nella normale gestione dell'accordo secondo le norme della cortesia linguistica le espressioni di disaccordo forte, di cui l'insulto costituisce il polo estremo, non sono di solito compatibili con precedenti affermazioni di accordo nello stesso turno (Pomerantz

¹ In questo articolo svilupperò alcune riflessioni avviate in Palermo (2020).

1984: 74). L'atto linguistico ostile costituisce in effetti una sorta di grado zero del disaccordo e di conseguenza tutte le forme di mitigazione documentate negli studi di analisi conversazionale sono assenti, proprio perché viene meno il patto collaborativo che porta di solito a massimizzare la cooperazione e a minimizzare il conflitto (Sifianou 2012: 1555). Per esempio, non troviamo negli scambi comunicativi che contengono insulti la forma più frequente di attenuazione del disaccordo, che consiste nell'iniziare il turno con un'affermazione di accordo con l'interlocutore, seguita da un connettivo di contrasto che introduce il dissenso. Di conseguenza, e sempre in un'ottica conversazionale, le mosse di disaccordo forte, non mitigato, diventano nei contesti che noi esamineremo da soluzioni non-preferite (*dispreferred*, Pomerantz, 1984), le uniche possibili.

Nell'esaminare le modalità di espressione linguistica dell'insulto in una prospettiva di lungo periodo, come tenteremo di fare in queste pagine – cioè nel considerare insieme gli esempi medievali tratti da fonti d'archivio e le moderne forme di aggressività verbale diffusa per via digitale – si possono individuare delle costanti, soprattutto semantico-lessicali, ma anche tentare una riflessione sulle differenze formali determinate dal cambio di medium.

2. ATTI LINGUISTICI E FATTISPECIE DI REATO

L'individuazione di un atto di parola come corpo di reato era già evidente negli statuti medievali, espressione della cultura e della visione dei rapporti sociali nell'età comunale. Troviamo un'interessante delimitazione dei confini del reato di ingiuria nello Statuto di Chiarentana, del 1320, studiato da Pär Larson:

Anco statuto e ordinato si è che qualunque persona dicerà ad alcuna altra persona *io ti trascinirò al fosso o io ti percotirò ne la bocca o io ti darò ne la gota o*, minacciando, dicerà *io ti trarò la lingua de la bocca o taglirocti el naso e labbro o io ti cavarò el cuori del corpo o l'occhi del capo ti caverò o io ti percuoterò d'uno lingno d'asino o dicissi figliuolo di la puctana o*, minacciando, dicessi *io t'offendarò ne la persona o ponessi mano adosso ad altrui iniuriosamente e dicessi pocta che ti cacò o dicessi o bocço o bocça o puctana, ladro o tradictore*, o dicessi *tu dici falso*, sia punito per ciascheduna de le dicte parole iniuriose e per ciascheduna volta in V s(oldi) di cortonesi. (Larson, 2004: 348).

Come si vede, gli esempi delle varie fattispecie di ingiuria riportate sono ricondotti sempre a un atto di parola (*dire, minacciare*) e il reato si compie in uno scambio *in presenza* tra due (*qualunque persona dicerà ad alcuna altra persona*). Nelle ingiurie medievali a noi note, che provengono in massima parte dagli archivi criminali, troviamo il ricorso al bilinguismo ancora consueto negli atti giuridici del tempo: la cornice tecnico-giuridica e quella narrativa del fatto (la ricostruzione del contesto) sono redatte in latino e in terza persona, mentre le testimonianze sono riportate diegeticamente e in volgare. Sono quindi registrate in volgare – e in tal modo evidenziate e pertinentizzate – solo l'ingiuria, la minaccia e eventualmente il conseguente atto di offesa fisica.

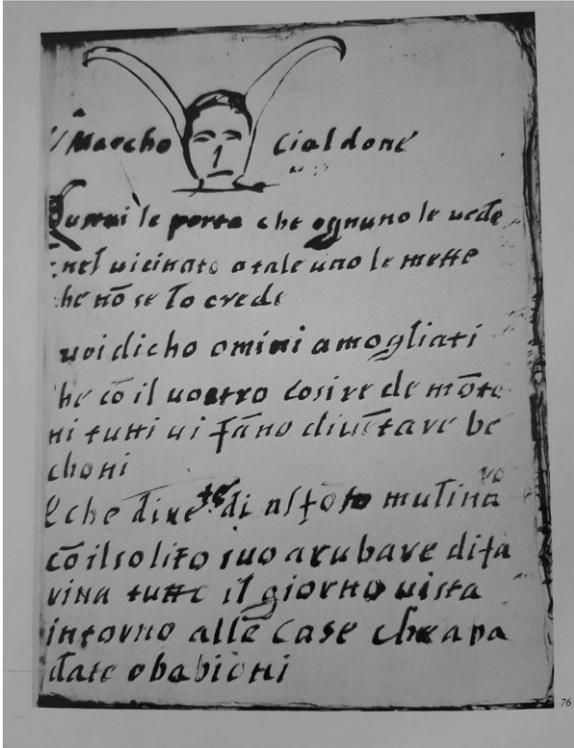
L'intento perlocutivo è prevalente: minacciare e intimidire, spesso per indurre a modificare il comportamento della persona offesa. Se la presenza dell'ingiuriato è

necessaria, quella di terze persone è un fatto contingente e accidentale, non intenzionale, altrimenti si configurerebbe un'altra fattispecie di reato, la diffamazione. Un'interessante eccezione è rappresentata dal seguente passo – registrato in un processo lucchese del 1337 – in cui l'atto di ingiuria si compie in prima battuta alla sola presenza della destinataria, ma al tempo stesso contiene la minaccia, nel caso questa avesse reiterato il comportamento, di diffamarla attraverso un'embrionale forma di amplificazione mediatica: regalare delle caramelle ai bambini affinché ripetessero a voce alta per le vie l'insulto:

Socça putana... E va' torna al bordello chomo tu se'usata e si tu seray tanta ardità che tui vade p(er) via, io ti sgridarò te e lla toa compagna chomo putana *et et(iam) multas cialdas dabo puerilis* [prob. errore per *puerulis*] *q(ui) te sgrident p(er) viam* chome putana che tui è (Marcheschi, 1983: 15).

Come si vede, la parte relativa alla diffamazione è resa in latino in quanto non pertinente per definire il reato.

Fonti antiche per la documentazione degli atti di diffamazione si trovano sempre negli archivi criminali, per esempio nei processi conseguenti all'esposizione di cartelli diffamatori. Possiamo ricostruire la diffusione di questo particolare genere testuale nella Roma cinque-secentesca attraverso le ricerche condotte da Armando Petrucci. Il canale adottato è lo scritto, a volte accompagnato da immagini, e risulta distintiva – rispetto all'ingiuria – la dimensione pubblica. Ecco un esempio del 1601 in cui si accusa il malcapitato di essere stato tradito dalla moglie e si inseriscono nel testo allusioni utili per individuare il suo rivale:

	<p>V(iva) Marco Cialdone Qustui le porta che ognuno le vede E nel vicinato o tale uno le mette Che non se lo crede. A voi dichò omini amogliati che il vostro cosire de montoni tutti vi fanno diventare bechoni. E che direte de Alfonso mulinaro Con il solito suo arubare di farina Tutto il giorno vi sta intorno alle case: che abadate, o babioni! (Petrucci, 1982: 78)</p>
--	---

Il tratto linguistico più evidente che si accompagna al cambio di genere (e di reato) è il passaggio dalla seconda alla terza persona: dalla forma retorica dell'apostrofe, che caratterizza l'ingiuria, si passa a un coinvolgimento indiretto della vittima, mentre il destinatario diventa la comunità. Nel cartello sopra riprodotto il passaggio all'apostrofe diretta, ma nella forma della seconda persona plurale, si ha solo a partire dal quinto verso: in una sorta di conclusione gnomica l'autore si rivolge non individualmente al malcapitato Marco Cialdone ma a tutti gli *omini amogliati*.

Anche nell'attuale Codice penale la discriminante tra i due reati – l'ingiuria e la diffamazione – è proprio nell'indirizzamento. Nel caso della diffamazione la potenza del medium usato costituisce inoltre un'aggravante. Possiamo quindi considerare la presenza del destinatario un tratto distintivo dell'ingiuria rispetto ad altre forme di atti linguistici aggressivi o ostili, come ad es. le calunnie, le denigrazioni, la maldicenza, la diffamazione ecc. Ecco come è definita l'ingiuria nel *Codice penale*:

Chiunque offende l'onore o il decoro di una persona presente è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a cinquecentosedici euro. Alla stessa pena soggiace chi commette il fatto mediante comunicazione telegrafica o telefonica, o con scritti o disegni, diretti alla persona offesa. La pena è della reclusione fino a un anno o della multa fino a milletrentadue euro, se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato. (art. 594 c.p.)

Lo specifico della diffamazione, anche dal punto di vista giuridico, risiede nel fatto che si tratta costitutivamente, non accidentalmente come nel caso dell'ingiuria, di un atto comunicativo che instaura un rapporto da uno a molti:

Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a milletrentadue euro. Se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, la pena è della reclusione fino a due anni, ovvero della multa fino a duemilasesantacinque euro. Se l'offesa è recata col mezzo della stampa o con qualsiasi altro mezzo di pubblicità, ovvero in atto pubblico, la pena è della reclusione da sei mesi a tre anni o della multa non inferiore a cinquecentosedici euro. Se l'offesa è recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza, o ad una Autorità costituita in collegio, le pene sono aumentate (art. 595 c.p.).

3. L'AGGRESSIVITÀ LINGUISTICA E LA NARRAZIONE DELL'ALTRO

Il Consiglio d'Europa da tempo sollecita i governi nazionali a iniziative di prevenzione e contrasto dell'*hate speech* diffuso in rete. Nel 2016 la Commissione europea ha varato un codice di condotta per contrastare il fenomeno (*Code of Conduct on countering illegal online hate speech*) e nel maggio dello stesso anno il Parlamento italiano, su iniziativa della senatrice Laura Boldrini, ha istituito la "Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio". Nel luglio dello stesso anno la commissione è stata intitolata alla parlamentare britannica Jo Cox, assassinata da un neonazista a causa delle sue attività di contrasto alla xenofobia. Uno degli ultimi lavori di Tullio de Mauro, *Le Parole per ferire*, pubblicato nel settembre dello stesso anno sulla rivista *Internazionale*, costituisce un'efficace guida per addentrarsi nelle diverse ramificazioni semantiche delle *hate words* e abbozzarne un primo provvisorio catalogo.

Ai lavori della Commissione europea che ha varato il codice di condotta hanno collaborato colossi della comunicazione digitale come Facebook, Twitter, YouTube e Microsoft. Come ho avuto modo di sottolineare in altra sede (Palermo 2017: 44; Palermo 2020, 437) i controlli operati dai gestori di queste piattaforme di comunicazione, pur importanti, mostrano vistosi limiti, il maggiore dei quali è che sono realizzati quasi esclusivamente per mezzo di analisi automatiche. Esistono diversi modi per aggirare la censura automatica, il più semplice dei quali è oscurare graficamente la parola/espressione tabuizzata alterandone lievemente la forma. Ma il problema maggiore è che una fetta consistente della violenza verbale veicolata dagli insulti è legata ad usi impliciti o figurati della lingua, che nessun motore di ricerca potrà mai individuare (Baider/Kopytowska, 2018). Per tornare al catalogo stilato da De Mauro (2016) nelle parole per ferire rientrano, oltre a «quelle che sono tali con tutta evidenza nel loro valore generale» anche «parole di valore prevalentemente neutro che, tuttavia, presentano accezioni spregiative e sono in tali accezioni eccellenti insulti (*accademia, maiale, pappagallo, professore*) come spesso viene rivelato da alcuni derivati che selezionano e mettono in luce l'accezione negativa (*accademismo, maialata, pappagallismo, professorale*)». Ecco qualche esempio di categorie di parole non intrinsecamente ma contestualmente volgari:

- nomi e aggettivi etnici: popolo straniero (*ascaro, beduino, albionico, americanata*) o regionali (*terrone, polentone*);
- nomi di professioni umili (*cafone, facchino, pescivendolo*) ma non solo (*professorone*);
- nomi di ortaggi (*finocchio, cetriolo, patata...*);
- nomi di animali (*troia, maiala, lucciola*);
- parole che denotano inferiorità o diversità, fisica, mentale o economica (*gobbo, minorato, imbecille, pezzente*);
- parole che denotano difetti morali (*imbroglione, scansafatiche*).

Naturalmente, affinché questi termini funzionino come insulti è necessaria una condivisione di background e di sistema assiologico di riferimento (Kerbrat Orecchioni, 2005). Negli insulti diffusi online si conferma una convivenza inattesa: i modi della comunicazione sono realizzati in maniera innovativa mentre la gestione dei contenuti appare decisamente in continuità col premoderno, se non addirittura col primitivo. Sul fronte delle costanti diacroniche dell'insulto, occorre notare la pressoché totale permanenza degli ambiti semantici: la sfera sessuale/corporale, l'appartenenza politica, il *genos*, qualsiasi altra forma di alterità – individuata come elemento negativo in sé – rispetto ai valori della comunità egemone di riferimento². L'alterità è tanto più forte quando la categoria in cui si viene collocati si configura come culturalmente minoritaria e vulnerabile. Tale costanza è un ulteriore esempio di come in rete elementi di postmodernità convivano con retaggi della cultura premoderna e anzi ne determinino una potentissima rivitalizzazione.

Del resto, la narrazione dell'altro è spesso stata connotata in chiave etnocentrica: dall'abitudine della storiografia greco-antica di definire *barbaros*, cioè balbettanti, le popolazioni straniere, al tentativo di confronto col primitivo e col selvaggio esperito dalla cultura europea venuta in contatto con l'esotico in età moderna. Esempio da questo punto di vista il cambio di registro verificatosi nella rappresentazione delle popolazioni native americane esaminato da Todorov (1984). Nelle descrizioni dei nativi presenti nei diari di viaggiatori e conquistatori si assiste al passaggio dal modello assimilazionistico (sono proprio uguali a noi!) a quello suprematistico (evidente nella narrazione per difetto: le descrizioni dell'indigeno sono fondate sulla «mancanza» fisica, intellettuale, morale ecc.)³. Per quanto riguarda la rappresentazione del Medio Oriente in chiave imperialistica e coloniale si rinvia al celebre saggio di Edward Said (1991). Analogamente, venendo a tempi più recenti, nel discorso pubblico sull'immigrazione italiana si transita rapidamente (fine anni 80 primi 90) da una prima fase improntata alla retorica della compassione e dell'analogia coi nostri emigrati a una seconda, in cui prevale la retorica del rigetto del diverso (Pistoiesi 2008).

² Le osservazioni sono ricavate da un piccolo corpus di edizioni di testi medievali contenenti ingiurie di area pistoiese (Larson, 2004), lucchese (Marcheschi, 1983), salentina (Castrignanò, 2016) e cartelli diffamatori romani di epoca cinque-secentesca (Petrucci, 1982).

³ Per una sintesi si veda Ferrini/Paris (2019: 49-52).

Esaminiamo ora alcune caratteristiche dell'insulto tentando un confronto tra vecchie e nuove forme. Si tratta naturalmente solo di alcune osservazioni preliminari, utili speriamo ad avviare la riflessione.

4. L'INSULTO NEI SOCIAL MEDIA: UN CASO DI STUDIO

Nell'ottobre 2017 il jazzista Paolo Fresu comunica sulla sua pagina Facebook la decisione di aderire allo sciopero della fame a staffetta che allora si stava svolgendo a sostegno dell'approvazione in Parlamento della legge sullo *ius soli*. Attraverso i commenti al post il musicista diventa oggetto di una campagna di odio. Qualche giorno dopo lo stesso Fresu, per sdrammatizzare, decide di «rispondere agli odiatori con un po' di ironia», pubblicando un elenco degli insulti suddivisi per categorie semiserie e lo denomina “Top-post-insulti-ius-soli”. In un'intervista a un quotidiano espone le motivazioni dell'iniziativa:

Ho letto i commenti a uno a uno e con le mie manine ho preparato un pdf abbinando a ogni insulto un aggettivo che ritenevo appropriato. Quel che mi colpisce è che non c'è confronto, soltanto offesa gratuita. Alla povertà linguistica dei post ho voluto opporre la ricchezza lessicale (La Repubblica, 19/10/2017).

Veniamo all'analisi dei commenti⁴. In primo luogo andrà osservato che lo schema generale entro cui collocare la maggior parte delle offese costituisce un caso classico di fallacia argomentativa, il cosiddetto *argumentum ad hominem*⁵. In sostanza, se A sostiene una tesi X con cui non concordo, invece di usare argomenti a sfavore della tesi X attacco A per i suoi (presunti) difetti, cioè per la sua condizione di alterità rispetto ai valori dominanti su cui ci siamo soffermati nel paragrafo precedente. Da ciò risulterebbe dimostrata la falsità della tesi X. Nel caso in esame gli pseudo-argomenti più frequentemente usati contro Fresu sono l'omosessualità, la gracilità fisica, il genere musicale praticato, le sue idee politiche generali, non la posizione assunta sul problema specifico della cittadinanza agli stranieri⁶.

Come già visto al paragrafo precedente, dal punto di vista tematico notiamo forti elementi di continuità con le ingiurie medievali.

Un primo, nutrito gruppo di insulti tenta la degradazione dell'interlocutore attraverso il ricorso alla sfera corporale sessuale. Si tratta di un meccanismo analogo a quello usato per l'abbassamento dell'oggetto comico, qui usato ad altri fini. In particolare, come nei documenti medievali, ricorre l'imprecazione rivolta all'organo sessuale della madre dell'insultato:

⁴ Ringrazio Emilia e Michele Calaresu per la consulenza nelle traduzioni dal sardo.

⁵ Come è noto il primo tentativo di classificazione degli errori insiti nelle argomentazioni risale ad Aristotele. Per una classificazione moderna si rinvia a Tindale (2006).

⁶ Naturalmente, non importa se tali circostanze siano vere o false. È rilevante che vengano usate come argomento per insultare l'artista.

Tu fecisti me predari: oportet q(uod) te int(er)ficia(m), soçço ladrone che me venisti a robbare, che **maledecta sia la pocta che ti cachò** (Marcheschi 1983: 19)



(trad.: Ma perché non te ne ritorni nella vagina?)

Sulla stessa scia possiamo citare diversi commenti in cui la degradazione dell'immagine dell'artista passa attraverso allusioni più o meno esplicite alla sua presunta omosessualità; la degradazione dello strumento di lavoro, con vari post volgari sull'uso consigliato della tromba. Da notare anche il riferimento alla scarsa prestanza fisica (*sei già magrolino, non scioperare! non sciuparti troppo; che ridere, è già magro e vuole dimagrire ancora*). I riferimenti all'omosessualità ci introducono a un secondo gruppo di insulti, consistente nel confinamento dell'artista entro categorie di alterità/vulnerabilità legate alle opinioni e al sistema di valori. Va così inquadrato l'uso del termine *comunista* come insulto (*è un comunista di lungo corso; autosterminio di massa dei comunisti*). Qui è più evidente che in altri casi il fatto che l'insulto funzioni solo se si condivide lo stesso sistema assiologico dell'insultante. E quest'ultimo, come vedremo nelle conclusioni, più che a convincere l'insultato e quelli che la pensano come lui tende ad accreditarsi presso la propria fazione. Viene inoltre attribuita una connotazione negativa anche al genere musicale praticato, con varie prese di posizione, serie e ironiche, contro i jazzisti.

Non possono mancare i *topoi* della retorica populista: l'invito a portare tutti i nuovi cittadini a casa sua e l'inevitabile accusa di appartenenza alla casta:



Raro il ricorso all'ironia, perché prevede un distacco che mal si concilierebbe con la forte carica emotiva connessa agli atti di insulto. Raro ma non impossibile, anche perché il medium scritto permette, se lo si vuole, di raffreddare la temperatura:



Interessante il seguente esempio, che prevede un'ironia di secondo livello – il post è in realtà a sostegno di Fresu e l'ironia è rivolta ai suoi contestatori – talmente raffinata che non viene però compresa da alcuni odiatori, che fanno proprio il paradossale argomento usato:



Se la retorica populista in tema di immigrazione si nutre di una struttura narrativa elementare, binaria, che prevede la forzata appartenenza alle categorie identitarie del *noi* e del *loro* (Ferrini/Paris 2019), nel dibattito interno si arricchisce di una seconda opposizione: quella tra il *noi* e il *voi*. Quest'ultima comprende gli appartenenti alla fazione contraria, nella fattispecie gli italiani che solidarizzano con gli immigrati. Nel caso in esame la struttura è complicata dal fatto che l'identità si gioca su un doppio livello: la sardità e l'italianità. Coerentemente con questa premessa, Fresu è accusato sia di non essere un vero sardo sia di tradire gli interessi degli italiani:



Tra le accuse di antitalianità rubriciamo anche quella, indiretta, di aver rinunciato alla cittadinanza:

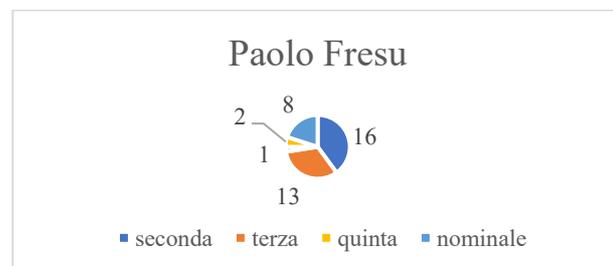


Altro schema consueto nella retorica populista è l'uso del *loro* indeterminato, con riferimento alla casta e a non meglio precisati «poteri forti». Lo troviamo in un commento già analizzato precedentemente, che riportiamo qui per comodità:



Interessante l'alternanza e la commistione di codici, presenti in generale in questo tipo di interazioni in rete e nel caso in esame rappresentati dall'alternanza tra italiano e sardo. Quest'ultimo compare sia in commenti interamente in lingua, realizzando così un caso di *code switching* tra turni di parola sia con *code mixing* nel caso di singole espressioni sarde inserite in un contesto italiano (*oh Paolo, ma vaccag...e mangiati is curruxionis*).

L'ingiuria è tipicamente realizzata alla seconda persona e assume di conseguenza la forma retorica dell'apostrofe: in altre parole, come abbiamo visto, presuppone la presenza del destinatario. Diversamente, la diffamazione può avvenire in assenza dell'interessato ma presuppone la presenza di altri destinatari, e la potenza del medium usato come moltiplicatore del carattere pubblico del messaggio costituisce un'aggravante. Se confrontiamo i post relativi al caso Fresu con un campione quantitativamente omogeneo di ingiurie lucchesi medievali (Marcheschi 1983) vediamo che l'uso della persona verbale cambia radicalmente:



Nelle ingiurie medievali, come prevedibile, si registra il monopolio quasi assoluto della seconda persona singolare; negli insulti in rete la seconda persona convive quasi paritariamente con la terza e con l'insulto formulato in forma depersonalizzata, cioè nominale. Marginale, come si vede, il ricorso alla seconda persona plurale. Anche questo è un risultato atteso perché nei casi di *hate speech* sui social media non si parla tanto *all'insultato* ma *dell'insultato*, rivolgendosi alla propria parte. Come abbiamo visto nell'introduzione i *face threatening acts* hanno anche la funzione di accrescere la propria faccia oltre a quella di minare quella del destinatario. Si tratta in sostanza di accreditarsi all'interno della propria comunità virtuale di riferimento, secondo la consolidata narrazione che prevede appunto la contrapposizione tra *noi/voi/loro*.

Infine, per quanto riguarda la deissi sociale osserviamo che negli insulti indirizzati direttamente al musicista si oscilla tra l'uso del *tu* (prevalente) e del *lei* (che può assumere anche una funzione ironica o di distanziamento). Negli insulti in sardo (i più connotati in senso triviale) è prevedibilmente esclusivo l'uso del *tu*.

5. CONCLUSIONI

Il confronto tra gli insulti medievali e gli attuali discorsi di odio in rete fa emergere elementi di continuità e innovazioni. La continuità si percepisce in maniera evidente sul piano dei contenuti utilizzati per realizzare l'atto aggressivo e degradante, teso a minare la faccia dell'avversario. Inoltre, una comunicazione polarizzata che annulla qualsiasi forma di espressione argomentata e mitigata del disaccordo e appiattisce lo scambio di opinioni nel recinto dello scontro tra fazioni – interessanti le analogie con le dinamiche emergenti nel tifo da stadio – perpetua e conferma l'opposizione tra un *noi* identitario e un *loro* che marca come diversi individui e gruppi minoritari e vulnerabili. Questo fatto realizza un vero e proprio collasso della funzione argomentativa, in quanto lo scopo primario non è più convincere chi è di opinione contraria, ma rafforzare la convinzione di chi già la pensa come me, secondo il ben noto principio del rafforzamento del pregiudizio di conferma (*confirmation bias*). Anche questo è un fenomeno generale della comunicazione in rete, di cui troviamo conferma nello specifico dei contesti di *hate speech*.

L'analisi dell'assetto formale dell'insulto nei social media, pur limitata a un solo caso di studio, fa emergere alcune differenze rilevanti. In primo luogo l'analisi dell'indirizzamento dell'atto ostile documenta l'uso quasi esclusivo della seconda persona singolare nei testi medievali, che proprio per questo si configurano tecnicamente come ingiurie. Negli insulti in rete invece l'insulto sconfina nettamente verso la diffamazione, e di conseguenza l'uso della seconda persona è minoritario rispetto a quello della terza. Frequenti anche gli insulti formulati in forma depersonalizzata, cioè nominale. Sui social, come abbiamo visto, non si parla *all'insultato* ma più spesso *dell'insultato*, rivolgendosi in realtà alla propria fazione per accreditarsi e migliorare la propria immagine.

Pur non avendone esaminati casi concreti nell'analisi precedente, rileviamo che il riferimento di parole altrui, da sempre tratto caratterizzante dei turni di parola negli insulti

(*tu hai detto che, allora io ti dico che...*), è diventato elemento strutturante del discorso tecnologicamente mediato attraverso la pratica del *quoting* (Pistolesi, 2002).

Infine, tra le differenze si segnala la mancanza nei post aggressivi registrati nei social di demarcativi tipici dell'allocuzione (*a, ab, ob* e simili) che invece erano frequenti nelle trascrizioni dei documenti medievali (Dardano/Giovanardi/Palermo, 1992). Queste trascrizioni, come è noto, dovevano essere molto fedeli all'originale frase "detta" proprio perché costituivano il corpo del reato. Nei post sui social, che pure sono stati frettolosamente etichettati come esempi di trasferimento su canale grafico dell'oralità, gli allocutivi sono invece molto rari, a testimonianza di un problema più generale, e cioè che il "dialogo" nei social non è etichettabile semplicemente come «parlato grafico». Insomma, come ho avuto modo di approfondire altrove, si conferma che la scrittura del web 2.0 solo per alcuni aspetti riesce a simulare la conversazione faccia a faccia⁷.

Come in molti altri aspetti della comunicazione digitale, anche negli insulti diffusi online si conferma una convivenza inattesa: i modi della comunicazione sono realizzati in maniera innovativa, ricorrendo a ambienti di comunicazione e forme di semiosi nuove, che presuppongono tra l'altro diverse modalità di interazione tra testo e contesto, la ridefinizione dei confini tra sfera pubblica e privata, il ricorso a un'intertestualità intermediale. Questa orchestrazione postmoderna della comunicazione va di pari passo con una gestione dei contenuti decisamente arcaica, a testimonianza di come in rete elementi di novità mediale non solo non ostacolano ma addirittura fanno riemergere e rivitalizzano retaggi del premoderno. Tra le novità che riguardano più in generale aspetti semiotici registriamo il fatto che la decorporeizzazione e la decontestualizzazione dell'atto ostile in rete ci trovano impreparati, in quanto una comunicazione a forte impatto emotivo quale è quella legata alla sfera dell'insulto, è affidata anche al piano non verbale e non linguistico, cioè a tratti paralinguistici e sovrasegmentali, veicolabili solo in compresenza dell'interlocutore. Sarà anche per questo che negli insulti social si ricorre molto spesso a un uso violento dell'immagine altrui, attraverso fotomontaggi e altre operazioni volte a restituire una qualche forma di corporeità all'insulto. Indipendentemente dall'indirizzamento, in rete prevale l'aspetto pubblico su quello privato, del dialogo con la propria parte (e dello scontro con quella avversa): ciò proprio perché non si parla (solo) al destinatario e si compie l'atto come conferma e accreditamento dell'insultante all'interno della propria comunità di riferimento; in ultima analisi l'insulto ha spesso un valore di rafforzamento identitario.

Concludiamo con un'avvertenza metodologica: negli studi classici di analisi conversazionale dedicati all'espressione del disaccordo nella conversazione faccia a faccia si mette in evidenza il valore di un enunciato in relazione ai turni di parola adiacenti. Su questa base sono state individuate alcune coppie e triplette codificate come *routines* comunicative. Nel flusso discorsivo tecnicamente mediato dei social media, la sequenza naturale dei turni di parola è alterata da vari fattori, come il taglio automatico operato dal sistema dei *thread* troppo lunghi. L'intera sequenza dei commenti è tecnicamente

⁷ Per un'analisi delle analogie e delle differenze tra la conversazione faccia a faccia e la comunicazione dialogica in rete si rimanda a Calaresu/Palermo (i.c.s.).

recuperabile, ma non tutti lo fanno o perdono tempo a farlo. Ciò comporta che a volte un commento non risponda a quello adiacente ma a uno molto distante nel flusso del discorso, o addirittura che scavalchi la gerarchia del *thread*. In questo caso a volte la risposta appare incoerente perché viene incollata nella linea principale della discussione anziché come risposta a un singolo commento. Di questo fatto, che costituisce un'ulteriore conferma della problematicità a sovrapporre acriticamente la conversazione faccia a faccia con quella delle piattaforme di comunicazione digitale, si dovrebbe tener conto negli studi sulla comunicazione e l'interazione dialogica nei social media.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfonzetti G., Spampinato Beretta, M. (2010), "L'arte dell'insulto o il «rispondere per le rime»", in *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Innsbruck 3-8 septembre 2007), vol. V, De Gruyter, Berlin, pp. 3-11.
- Baider F., Kopytowska M. (2018), "Narrating hostility, challenging hostile narratives", in *Lodz Papers in Pragmatics*, 14, 1, pp. 1-24.
- Brown P., Levinson S. C. (1987), *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Calaresu E., Palermo M. (i.c.s.), "Ipertesti o iperdiscorsi? Proposte di aggiornamento del modello di Koch e Österreicher alla luce della natura aperta e processuale dei testi nativi digitali", in Gruber Teresa, Grübl K., Jakob K., Scharinger Th. (Hrsg): *Was bleibt von Nähe und Distanz? Mediale und konzeptionelle Aspekte von Diskurstraditionen und sprachlichem Wandel* (ScriptOralia), Narr, Tübingen.
- Castrignanò V. (2016), "Ingiurie e minacce in un registro giudiziario salentino del tardo Quattrocento", in *Medioevo Letterario d'Italia*, 13, pp. 97-113.
- Dardano M., Giovanardi C., Palermo M. (1992), "Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico", in Gobber G. (a cura di), *La linguistica pragmatica*. Atti del XXIV Congresso della Società di linguistica italiana, Milano 4-6 settembre 1990, Bulzoni, Roma, pp. 3-37.
- De Mauro T. (2016), *Le parole per ferire*, Internazionale, 27/9/2016, <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>.
- Ferrini C., Paris O. (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Carocci, Roma.
- Goffman E. (1967), *Interaction ritual: essays on face-to-face behavior*, Garden City, New York.

- Kerbrat Orecchioni C. (2005), *Les actes de langage dans le discours. Théorie et fonctionnement*, Armand Colin, Paris 2005.
- Larson P. (2004), “Ingiurie e villanie dagli atti podestarili pistoiesi del 1295”, in *Bollettino dell’Opera del Vocabolario Italiano*, 9, pp. 349-354.
- Marcheschi D. (1983), *Ingiurie, impropri, contumelie. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*, Pacini Fazi, Lucca.
- Palermo M. (2017), *Italiano scritto 2.0*, Carocci, Roma.
- Palermo M. (2020), “Per una diacronia dell’insulto: dagli archivi criminali medievali al flaming”, in Alfieri, G./Atti Alfonzetti, G., *Pragmatica storica dell’italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del XIII Convegno ASLI, Catania, 29-31 ottobre 2018, Cesati, Firenze, pp. 437-443.
- Petrucci A. (1982), *Scrittura e popolo nella Roma Barocca (1585-1721)*, Quasar, Roma.
- Pistoiesi E. (2002), “Flame e coinvolgimento in IRC”, in Bazzanella C., Kobau P. (a cura di), *Passioni, emozioni, affetti*, McGraw-Hill, Milano, pp. 261-277.
- Pistoiesi E. (2008), “La banalità dell’Altro: dallo stereotipo all’insulto etnico”, in Taviano S. (a cura di), *Migrazione e identità culturali*, Mesogea, Messina, pp. 227–238.
- Pomerantz A. (1984), “Agreeing and disagreeing with assessments: some features of preferred/dispreferred turn shapes”, in Atkinson J. M., Heritage J. (a cura di), *Structures of social action*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 57-101.
- Said E. (1991), *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sifianou M. (2012), “Disagreements, face and politeness”, in *Journal of pragmatics*, 44, pp. 1554-1564.
- Tindale C.W. (2006), *Fallacies and Argument Appraisal*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Todorov T. (1984), *La conquista dell’America. Il problema dell’altro*, Einaudi, Torino (ed. orig. Paris, 1982).